



UNIVERSITÀ POLITECNICA DELLE MARCHE

FACOLTÀ DI ECONOMIA "GIORGIO FUÀ"

Corso di Laurea triennale in Economia e Commercio

La fiera di Senigallia

Senigallia's fair

Relatore:

Prof. Roberto Giulianelli

Rapporto finale di:

Matteo Prencipe

ANNO ACCADEMICO 2020-2021

Sommario

Introduzione	3
1 Sviluppo e caratteristiche	4
1.1 Nascita	4
1.2 La Franchigia	5
1.3 Autorità	9
2 L'apice del '700	12
2.1 La città si adatta alla fiera	12
2.2 Rivalità e collaborazioni con Ancona	16
2.3 Rapporti con Venezia	18
3 La decadenza del XIX secolo	21
3.1 L'ascesa di Trieste	21
3.2 La vita a Senigallia	22
Conclusione	26
Bibliografia	27

Introduzione

La fiera di Senigallia
Il ventisette agosto, già da sera
come da tradizione inizia la fiera:
le solite pacifiche invasioni
con bancarelle e tante esposizioni.

Noi l'aspettiamo e lei è puntuale,
anche se per qualcuno è sempre uguale.
Sarà pur vero, ma la tradizione
e la storia sono degne di menzione.

Un colpo di cannone decretava
l'inizio della fiera che durava
quaranta giorni e richiamava gente
da ogni parte, specie dall'oriente.

Turchi, egiziani, siriani e libici
e in Europa dai paesi nordici.
Nel settecento ebbe espansione piena
e fu in onore a Maria Maddalena.

Tra le sue merci oggetti ornamentali,
tessuti e spezie esotiche orientali;
pure gli animali a quel tempo rari
e messi in mostra diversi esemplari.

Grosse barche gettavano la gomera
per attaccare lungo la darsena
e i nuovi portici davano sfoggio
della disponibilità d'alloggio.

Per la diversa gente di colore
nessun contrasto, forse lo stupore.

La fiera per molti fu l'occasione
di trovare qui una sistemazione.

E Senigallia così si estendeva
con la tenacia che la distingueva
per fama e in più portava ai residenti
con la fiera, discreti emolumenti.

Molti senigalliesi chiaramente
hanno ereditato non solamente
la predisposizione commerciale
ma di più la tolleranza nel sociale.

Si era multietnici abbastanza
da concedere la cittadinanza
a chi si stabiliva a Senigallia,
mentre oggi qualcuno, forse si sbaglia

quando si ritorna al famoso adagio
che nemmeno s'addice a un can
randagio:

hanno detto di questa Senigallia
"Città metà ebrea e metà canaglia".

La verità è che la vocazione turistica
è nata forse dall'accoglienza fieristica
e per quanto concerne l'altro verso:
qui è normale il rispetto del diverso.

Franco Patonico
Poeta dialettale senigalliese

Capitolo 1

Sviluppo e caratteristiche

1.1 Nascita

L'etimologia della parola fiera è facilmente riconducibile al latino "feira" che vuol dire giorno di festa; l'evento fiera dunque nasce in occasione di avvenimenti di carattere politico, militare, ma soprattutto collegati a ricorrenze religiose.

E così, la Fiera di Senigallia, come tante altre fiere, nasce come un mercato che si svolgeva in un dì di festa, la festa di Santa Maria Maddalena, da cui prenderà il nome, che si celebra il 22 luglio; giorno in cui la città si popolava di fedeli e la nobiltà locale per onorare dignitosamente la festa si concedeva lussi esagerati come spese in musica e armigieri¹. Questo faceva sì che in città accorressero mercanti che cercavano l'occasione di vendere le proprie merci.

A fine '600, per manifestare alla rivale Ancona la maggior longevità della propria fiera, alcuni cittadini s'inventarono una leggenda. Sergio, conte di Senigallia, nel 1200 aveva sposato la figlia del principe di Marsiglia, il quale come regalo nuziale aveva donato alcune reliquie di Santa Maria Maddalena. Per questo evento era stata eretta una chiesa intitolata a Santa Maria Maddalena dove erano conservate queste reliquie che avevano generato da quell'anno, ogni 22 luglio, un enorme afflusso di credenti in città. La presenza di parziali verità indusse a credere a questa leggenda e anche importanti personalità, anche storici dell'800 ritennero fondate queste origini. Solamente con degli studi più approfonditi a inizio XX secolo si è potuto confutare totalmente questa tradizione con il ritrovamento di carteggio attendibile.

¹ R. Marcucci, *La fiera di Senigallia*, Giuseppe Cesari, Ascoli Piceno 1915, p. 10

Il primo documento ufficiale riguardante la fiera risale al 1408 quando essa è citata nei codici malatestiani, che conservano memoria della dominazione dei Malatesta su Senigallia e altre terre marchigiane, a motivo degli eccezionali introiti derivanti dai dazi doganali.²

Bisogna dire, però che in questa fase, ovvero nella prima metà del '400, la fiera non è ancora sviluppata, poiché non è altro che un modesto mercato e sulle merci invendute o acquistate che lasciano la città grava lo stesso dazio del resto dell'anno; tuttavia sappiamo del buon andamento della fiera già a fine '400 quando i Malatesta prima e i Della Rovere poi trarranno importanti guadagni dall'esportazione del grano prodotto nel territorio e nell'entroterra, che è già pronto per il trasporto tra fine luglio e inizio agosto.

La posizione strategica di Senigallia nel medio Adriatico, la sua fisionomia pianeggiante, la vicinanza con Ancona e la possibilità di far arrivare le merci, grazie al porto canale, direttamente in loco di fiera favoriranno il prosperare nei secoli della Fiera della Maddalena.

1.2 La franchigia

La penisola italiana, nel medioevo, subì un intenso frazionamento politico del territorio che causò una notevole imposizione di barriere al libero commercio. La pressione fiscale, dovuta alla presenza di dogane, era mitigata dalla concessione, ad alcuni territori, di franchigie: le zone franche.

La franchigia, dunque, è stato un elemento fondamentale per le fiere del tempo e sarà uno degli elementi che andrà a influenzare la partecipazione alla fiera di Senigallia. Ci

² A. Polverari, *Senigallia nella storia, Evo medio*, Edizioni 2G, Senigallia 1981, p.184

sono documenti che attestano la sua esistenza dal 1458. Il signore dell'epoca, Sigismondo Malatesta, insieme alle politiche per ripopolare Senigallia, decaduta in quegli anni in miseria, concesse la franchigia per celebrare la fiera per il solo giorno del 22 luglio.

La franchigia originale, quella concessa da Malatesta, era costituita da due principi fondamentali, l'immunità reale e l'immunità personale. La prima permetteva alle merci che entravano e uscivano dalla fiera di essere esenti da tutti i dazi che sono in vigore in tempi normali.

La seconda permetteva a chiunque di partecipare in sicurezza alla fiera. L'accesso era consentito anche ai mercanti che avessero dei debiti insoluti; anche se denunciati dai creditori l'autorità pubblica non avrebbe potuto né arrestarli, né sequestrare loro le merci. Anche coloro che avevano dei conti in sospeso con la giustizia potevano intervenire senza che fossero perseguiti per gli illeciti commessi, tranne che per reati di omicidio o di ribellione verso la comunità.

Naturalmente la franchigia subirà variazioni nel corso degli anni sia relativamente all'entità che alla durata. Si ha notizia che nel 1578 i duchi d'Urbino, che dominavano la città, per limitare le grandi esportazioni di viveri, imposero un dazio su bestiame e alimenti acquistati dai forestieri; successivamente, nel 1643 fu imposto per Senigallia e il suo distretto il Dazio dei Colli che prevedeva il pagamento di una tariffa per le merci giunte nel territorio sia via mare sia via terra. Fino al 1652 questo dazio non fu applicato in tempo di fiera, rispettando così la franchigia reale, ma da quell'anno, per volere di Papa Innocenzo X, sarà accollato a tutte le mercanzie che arriveranno a Senigallia per mare, anche durante i giorni di fiera e rimarrà in vigore fino al 1787. Tali imposte, di impronta nettamente protezionistica avevano l'obiettivo di porre

restrizioni quantitative al trasferimento e alla importazione di merci. La franchigia reale a metà XVII secolo consisterà quindi nell'esenzione del solo dazio governativo o di dogana.

Nel XVIII secolo la fiera dovrà convivere con ulteriori politiche mercantilistiche applicate dallo Stato Pontificio che, come altri stati dell'epoca, intendeva promuovere la produzione interna. A tal fine già dal 1664 al 1673 non furono previste esenzioni di dazio per l'importazione di prodotti saponiferi e dal 1687 per il ferro. Questa strategia protezionistica operava anche nella direzione di aumentare le esportazioni, in quest'ottica furono introdotti monopoli in fiera riservati a industrie locali. In particolare la vendita della carta era monopolio della cartiera di Fermignano, la vendita di vetri di produzione propria e rivendita di cristalli esteri lo era di una vetreria di Pesaro e la raffinazione e lavorazione dello zucchero era privata di anconetani e folignati.

Dalla metà del secolo fu introdotto un sistema daziario nei confronti di alcuni prodotti per i quali si voleva favorire la fabbricazione nello stato, come pannilana e sete.

Questa imposizione fu considerata dagli stessi senigalliesi talmente dura e complessa che essi chiesero la reintroduzione di una tariffa del 1643 che prevedesse una tassazione su tutti i prodotti esteri ma in maniera più mite.

Tutti i cittadini che traevano guadagni con la fiera, tra i quali commercianti e proprietari di magazzini e botteghe, erano sempre in prima linea a difendere i privilegi della franchigia di fiera che favoriva l'affluenza di mercanti e gente comune che animava i mercati.

Per di più, in quel periodo, nonostante una bolla di Papa Benedetto XIV confermasse la franchigia personale, si ebbero notizie di persone a cui fu proibito l'accesso alla

fiera anche per reati diversi da quelli citati precedentemente. Perciò, per qualche anno, la fiera cessò di essere franca e i mercanti vi accorrevano solamente poiché attratti dalla sicurezza dell'esito delle loro merci³.

Un anno caratterizzante la fiera di Senigallia fu il 1787, anno in cui Pio VI emanò un editto che restituì alla manifestazione commerciale gran parte dell'antica libertà: furono aboliti tutti i dazi doganali e comunali, tranne quelli sul ferro e sul piombo, e le regalie. Queste ultime definite come una grave limitazione della franchigia, consistevano nel prelievo di una quota di determinate merci che entravano in fiera da parte del castellano e naturalmente creavano non pochi malumori tra i mercanti, ma anche tra i cittadini. La loro entità era inizialmente a discrezione del castellano o del capitano di fiera, ma per via delle numerose proteste dei mercanti che si rivolsero anche alla Santa Sede, nel corso del tempo furono regolamentate e divennero una consuetudine anche se progressivamente di minor entità.

Con questa ordinanza vaticana inoltre, durante la fiera vennero istituite dogane alle porte della città, così da tassare tutti i prodotti importati che entravano nello Stato Pontificio e quelli esportati per i quali era previsto un dazio d'uscita. Dunque nel periodo di fiera possiamo considerare Senigallia come città extraterritoriale.

Quindici anni dopo nel 1802 Pio VII confermò a Senigallia il privilegio perpetuo di porto franco, che le permetteva di godere di vantaggi commerciali tutto l'anno. Privilegio che però fu revocato da Eugenio Napoleone, viceré del Regno Italico nel 1811, a causa della guerra commerciale con l'Inghilterra e sostituito fino al 1814 da un *entrepôt*, ovvero un deposito franco, limitato nel tempo ai due mesi anteriori e ai due

³ M. Cassani, *La fiera di Senigallia 1458-1869 tra storiografia e epoche comunali*, Consiglio regionale delle Marche, Ancona 2020, p.35

successivi alla fiera e nello spazio ai locali delle dogane, dove le merci britanniche non erano ammesse, se non in seguito a una scrupolosa verifica.⁴

Invece, per quanto riguarda la durata della franchigia, era di un solo giorno nel periodo delle origini, mentre con la famiglia Della Rovere alla guida della città, va lentamente estendendosi a 3 e poi 5 giorni, fino ad arrivare a 8 giorni da meta '500. Per il decennio 1649-1658 per esigenze commerciali papa Innocenzo X la porta a tredici giorni. Fu riportata a tredici giorni da fine secolo fino al 1744. Nel 1745, formalmente per far partecipare i mercanti alle funzioni religiose nei giorni festivi, ma in realtà come per risarcire la città per l'imposizione di dazi, fu concessa la franchigia di 18 giorni che si mantenne fino al 1787 quando registriamo la durata più lunga di sempre: la fiera dura quell'anno 40 giorni, dal 1°luglio al 9 agosto. Negli anni successivi fino all'istituzione del porto franco del 1802 la celebrazione della fiera dura 36 giorni.

Pio VII nel 1818 fissa i termini inderogabili di 20 giorni dal 20 luglio all'8 agosto, ma nel 1851 papa Pio IX, il papa senigalliese Giovanni Maria Mastai Ferretti, concede la durata di 22 giorni per favorire le operazioni di imballaggio delle merci.

Con l'unificazione d'Italia, per attuare il principio di uguaglianza, il governo piemontese decise di abolire tutti i porti con vantaggi fiscali, anche quelli di Ancona e Civitavecchia che insieme a Senigallia rappresentavano i più importanti centri commerciali dello Stato Pontificio; questo andò a segnare la fine della franchigia che per le suppliche della città si posticipò al 1869. Su richiesta dei senigalliesi, lo Stato italiano concesse di organizzare negli stessi giorni una fiera nazionale, ma pur sempre senza privilegi fiscali.

⁴ R. Marcucci, *La fiera di Senigallia*, Giuseppe Cesari, Ascoli Piceno 1915, p.223

1.3 Autorità

Per risolvere tutte le dispute che sorgevano tra genti e mercanti, durante i giorni di fiera a Senigallia era presente una magistratura straordinaria: quella del Capitano di fiera. Risalgono al 1515 le prime notizie su questa figura che inizialmente ha solamente l'incarico di mantenere l'ordine pubblico, ma in seguito le sue competenze aumentano, esso diventa soprintendente della fiera, ministro di polizia e giudice unico su tutte le cause che hanno relazione con la fiera.

Il capitano era annualmente estratto a sorte tra i componenti della nobiltà cittadina, i quali ambivano fortemente alla suddetta carica, non tanto per la modesta retribuzione e le regalie prelevate dai mercanti, ma per la fonte di prestigio per la famiglia e per la possibilità di possedere il potere esecutivo e giudiziario nei giorni di franchigia.

In questo periodo storico Senigallia era sotto la giurisdizione del Ducato d'Urbino che non ritenne sicuro attribuire troppo potere a una sola persona, peraltro non designata dal Duca, pertanto nel 1590 Francesco Maria II Della Rovere decise di sopprimere questa carica lasciando l'amaro in bocca all'aristocrazia senigalliese.

Da quell'anno le attribuzioni del Capitano di fiera sono ripartite tra il castellano e il luogotenente. Il primo è il comandante del presidio militare e gli saranno affidate le funzioni di polizia di fiera, pertanto egli erediterà il potere esecutivo. Oltre alla sua periodica retribuzione, esso ricavava proventi in tempo di fiera dall'affitto di alcune botteghe situate in prossimità della fortezza e successivamente anche di quelle poste lungo il Misa, il fiume che attraversa Senigallia. I vari castellani che si succederanno nel tempo saranno responsabili di molteplici vessazioni nei confronti dei mercanti, come ad esempio l'aumento arbitrario delle merci soggette a regalie. Questa carica scomparve a fine '600 e le funzioni di polizia furono attribuite direttamente al Legato.

Mentre il luogotenente è il rappresentante in città fino al 1631 del Duca di Urbino e successivamente del Legato Pontificio che era il rappresentante del Papa sul territorio a seguito della suddivisione amministrativa del territorio. Egli erediterà il potere giudiziario in quanto sarà giudice di tutte cause sorte in fiera. Queste ultime in caso di appello saranno giudicate dal Legato.⁵ Il Legato pontificio come abbiamo osservato, esercitava molti poteri sulla fiera, aveva anche il potere di concedere annualmente la franchigia per poter officiare il convegno commerciale e inoltre si occupava anche di questioni sanitarie. Dall'ultimo ventennio del secolo della sanità pubblica si occuperà, a livello statale, il Tribunale della Sacra Consulta di Roma che a riguardo della fiera prenderà tutti i necessari provvedimenti in caso di epidemie obbligando a quarantene le imbarcazioni provenienti da luoghi sospetti o addirittura vietando l'ingresso nel territorio. Dal 1698 e per i primi anni del '700 la figura del luogotenente viene sostituita dal Governatore di fiera inviato appositamente dal legato. Nel 1716, per modernizzare il sistema giudiziale viene istituito il Consolato di fiera, un organo collegiale che andrà ad assumere il potere giudiziario per atti riguardanti il commercio. Quest'apparato verrà sostituito temporaneamente nel periodo napoleonico dal tribunale del commercio, ma una volta ristabilito rimarrà in funzione fino alla soppressione della franchigia. Con l'introduzione del Consolato di fiera, per tutelare gli interessi dei mercanti di varie provenienze, presero sede a Senigallia numerosi consolati esteri. Nel XVIII secolo in città sono diplomaticamente rappresentati: Austria, Francia, Danimarca, Belgio, Svezia, Inghilterra, Repubblica di Venezia, Regno di Napoli, Spagna, Malta e Ducato di Toscana. Ciò conferisce a Senigallia

⁵M. Cassani, *La fiera di Senigallia 1458-1869 tra storiografia e apoche comunali*, Consiglio regionale delle Marche, Ancona 2020, p.37

un'importanza internazionale; viene riconosciuta in tutta Europa come punto di incontro di rilevanza economica e centro di scambio culturale per tutte le nazioni che ogni anno si danno appuntamento alla fiera più importante dell'Adriatico.⁶

Capitolo 2

“L’apice del ‘700”

2.1 La città si adatta alla fiera

Un colpo di cannone sparato dagli spalti della Rocca annuncia l’inizio e la fine della fiera. È l’evento cittadino più importante dell’anno⁷ che garantisce notevoli introiti alla città: oltre agli incassi della nobiltà cittadina e del clero per i fitti di abitazioni, magazzini e botteghe che aumentano ogni anno per via della consistente partecipazione, anche i meno abbienti ne traggono opportunità di guadagno. Infatti, da

⁶ M. Bonvini Mazzanti, *Senigallia*, Quattroventi, Urbino 1998, p.139

⁷M. Bonvini Mazzanti, *Senigallia*, Quattroventi, Urbino 1998, p.137

tutto il contado provengono persone che durante l'anno svolgono umili mestieri. Queste nelle settimane di fiera, accorrono in città e sfruttano l'occasione per integrare il reddito svolgendo mansioni utili allo svolgimento della stessa, come scaricatori di merci, marinai, lavandaie e camerieri.

Nel primo secolo della sua esistenza, la fiera si svolgeva lungo gli argini del fiume Misa, fuori dunque dalla città, per volere dei signori che non volevano grida e disordini all'interno delle vecchie mura. Successivamente, con l'acquisizione di prestigio della manifestazione commerciale, il legato acconsentì ai mercanti di posizionarsi lungo il corso, in altre strade principali e nelle piazze della città. Dagli inizi del '700, a causa del notevole numero delle persone ospitate, la situazione diventa insostenibile a causa della mancanza di spazi: la città registra infatti a inizio secolo circa 5000 arrivi e il numero cresce fino a raggiungere l'apice negli anni '40 con 40000.

Partecipare alla fiera e farlo nei siti più appetibili alla vendita era l'obiettivo di ogni mercante e, a sacrificio di privacy e igiene della persona, gran parte di essi alloggiava all'interno delle mura pentagonali costruite a metà '500 da Guidobaldo della Rovere, in cui già vi risiedevano 8000 cittadini, e non vi erano spazi per costruire delle adeguate strutture ricettive.

Per questi motivi nel 1746 la città chiese e ottenne da Papa Benedetto XIV il consenso e i finanziamenti necessari per svolgere dei lavori di ristrutturazione e ampliamento: Senigallia abbandona l'antica fisionomia medievale volta a chiudere la città e a proteggerla, e si apre al commercio e al progresso. Il centro storico assume la forma che ancora oggi possiamo ammirare, viene demolito il vecchio Duomo che era situato nella piazzetta Doria. Senigallia è tagliata in due dal corso che si prolunga per il ponte

levatoio (oggi ponte degli angeli dell'8 dicembre) e prosegue in via Grande (oggi via Carducci) fino ad arrivare a porta Fano che viene intitolata proprio al pontefice e si chiamerà porta Lambertina. Ma la modifica più rilevante per la dinamica della fiera fu l'abbattimento del torrione Isotteo e delle mura della cinta quattrocentesca malatestiana che davano sulla sponda destra del Misa, a ridosso delle quali si svolgevano le attività principali. Al loro posto vennero edificati in pietra d'Istria i Portici Ercolani: essi prendono il nome da Mons. Giuseppe Ercolani, segretario della commissione incaricata dell'ampliamento⁸, e possiamo definirli un monumento del consumo settecentesco. I mercanti che sotto di essi decidevano di esporre le proprie merci molto spesso prendevano in locazione anche il mezzanino che si trovava nella parte superiore al porticato, in modo tale da avere sotto al proprio domicilio la bottega. Sotto i Portici gli affitti di botteghe e mezzanini erano molto elevati e vi venivano esposte le merci più pregiate: pietre preziose incastonate dagli orafi fiorentini, orologi di Ginevra, specchi e cristalli provenienti da Murano e dalla Boemia e mobili artistici dell'artigianato locale o provenienti da Venezia.⁹

Mentre per il Corso si trovavano i pannilana inglesi, le sete di Francia e le finissime tele di Olanda e Germania da cui provenivano anche pelli e i famosissimi giocattoli di Norimberga, in via Gherardi potevano essere acquistati liquori spagnoli e francesi, in via dei Commercianti coltelli, forbici, strumenti in ferro e acciaio, ma anche maioliche e raffinate porcellane. Piazza Saffi era il polo culturale della fiera: qui si trovavano i librai. Al di fuori delle porte si collocavano le merci maleodoranti come i pesci salati e

⁸A. Polverari, *Senigallia nella storia, Evo moderno*, Edizioni 2G, Senigallia 1981, p221

⁹M. Bonvini Mazzanti, *Senigallia*, Quattroventi, Urbino 1998, p.158

le merci ingombranti come travi e materiale edile.¹⁰ Le zone di spaccio erano dunque suddivise per mercanzie e Senigallia si trasformava in un vasto e ricco emporio. È curioso notare che a distanza di secoli gli esercizi commerciali continuano ancor oggi a trovare la stessa collocazione all'interno del centro storico. In questo periodo Senigallia diventa tappa del "Grand Tour" sulla via di ritorno da Roma e nel 1729 Montesquieu, di passaggio a Senigallia, partecipa alla fiera e in un suo scritto ne elenca alcune merci presenti.

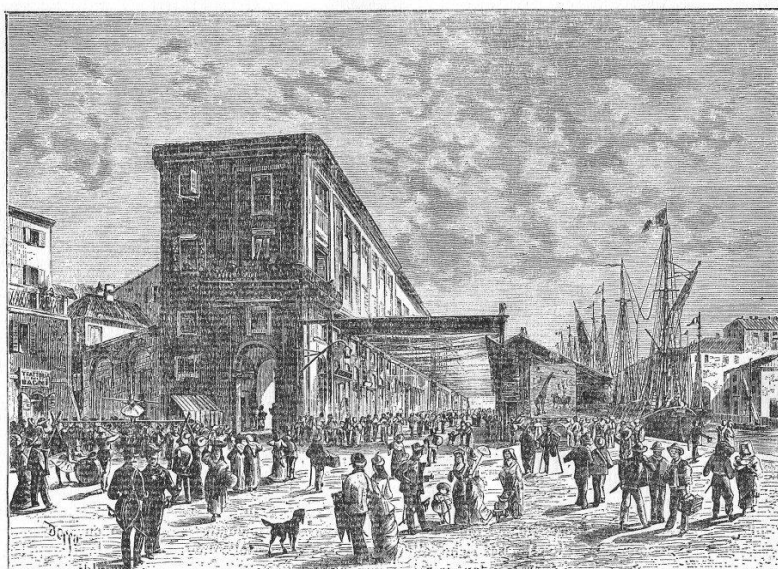
Intorno alla metà del Settecento, si hanno le prime forme di illuminazione pubblica per le strade occupate dai mercanti. Soprattutto per le vie principali e sulla strada dei Portici veniva teso al primo piano dei palazzi un tendato in tela grezza, posizionato per evitare un'eccessiva esposizione dei clienti al cocente sole di luglio e si rendeva così più gradevole il tempo di shopping; naturalmente per i mercanti siti sotto di esso era prevista la tassa sul tendato. Interessante era anche la partecipazione alla fiera della comunità ebraica che traeva ogni anno sostanziali profitti. Ma dopo la felice convivenza negli anni dei Malatesta e dei Della Rovere, venne discriminata da dei regolamenti pontifici: oltre all'obbligo di portare una stella di David sugli indumenti per distinguersi dai cristiani, tutti i soggetti di religione ebraica che giungevano a Senigallia potevano pernottare e vendere le proprie merci esclusivamente all'interno del ghetto, che corrispondeva all'attuale piazza Simoncelli.

Anche nel rione del Porto, situato sulla riva sinistra del fiume, avvenivano gli scambi. Qui erano situati specialmente commercianti levantini. Le odierne via Smirne, via Corfù, via Siria e via Cipro prendono il nome proprio dalla provenienza dei mercanti

¹⁰Marco Cassani "La fiera di Senigallia 1458-1869 tra storiografia e epoche comunali", Consiglio regionale delle Marche, Ancona 2020 p.155

che vi stazionavano nel settecento. Inoltre il progetto iniziale dello sviluppo urbanistico prevedeva la costruzione del porticato anche lungo questa sponda.

Solamente sul finire del '700 furono completati gli ultimi due tratti dei Portici quando ormai era iniziata la fase discendente della fiera, infatti non si registrerà più una partecipazione alla Fiera di Senigallia come quella della prima metà del secolo.



SENIGALLIA - *La fiera franca*

2.2 Rivalità e collaborazioni con Ancona

Lo sviluppo della fiera di Senigallia è stato influenzato sia positivamente che negativamente dalla vicinanza di una grande città come Ancona. Essa infatti aveva una notevole tradizione mercantile dovuta alla presenza di grandi ditte commerciali.

Nel '600 la città dorica visse un periodo di crisi e ciò indusse al governo cittadino nel 1658 a rivolgersi al Pontefice per richiamare in vita un'antica fiera da celebrarsi a maggio, mese favorevole per la navigazione, per ravvivare gli scambi e di conseguenza tutta la vita economica della Marca. A questa richiesta si oppose con gran vigore Senigallia, spalleggiata da Jesi, Fermo e Assisi, che avrebbero visto dirottati gran parte dei loro traffici commerciali verso Ancona. Questa contesa tra le due città si manifestò per diversi anni presso gli uffici romani, riaccendendo vecchie rivalità campanilistiche. Il Vaticano concesse lo svolgimento della fiera tra maggio e giugno solo negli anni 1658 e 1695 anno in cui il "Supremo oracolo papale" stabilì che Ancona celebrasse la sua fiera ad inizio ottobre.

Ogni anno il pericolo della diffusione di epidemie andava a minacciare il consueto svolgimento dell'appuntamento commerciale. Nel 1701 il lazzaretto di Ancona fu promosso a lazzaretto di Stato. Nei secoli passati, quando la fiera era ancora di modeste dimensioni, la quarantena si espletava nel locale lazzaretto e ciò era fonte di guadagno grazie al soggiorno dei contumaciandi¹¹. Da quell'anno invece le sorti della Fiera di Senigallia dipesero da Ancona per le questioni sanitarie e ogni volta che la fiera veniva proibita o erano imposte troppe limitazioni i senigalliesi sospettavano che fosse stata organizzata una congiura a loro danno dagli anconetani. Infatti quando le imbarcazioni con provenienze sospette devono scontare la quarantena nel lazzaretto

¹¹R. Marcucci, *La fiera di Senigallia*, Giuseppe Cesari, Ascoli Piceno 1915, p.100

Ancona e la fiera a Senigallia viene proibita, gli scambi commerciali avvengono abusivamente nella città dorica, anziché a Senigallia¹². Questo avvenne nel 1784 quando la fiera fu rinviata a settembre per l'epidemia di peste che aveva colpito il litorale orientale dell'adriatico. D'altro canto un maggior controllo sulle barche renderà la partecipazione agli scambi commerciali più sicura da eventuali contagi per tutti i presenti. Un' ulteriore disputa sorse durante l'epidemia di colera che colpì la città dorica nel 1836 e comportò la sospensione della Fiera di Senigallia. Questo provvedimento gettò nel più profondo sconcerto la popolazione senigalliese che, non ritenendo necessaria una decisione così estrema, accusò esplicitamente Ancona di gelosia della propria leadership commerciale. Le pandemie potevano diventare strumento di politica economica e mezzo di guerra commerciale, in qualche caso le armi di lotta erano quella di sovrastimare il contagio nella città vicina.

Ancona era dotata anche di un porto naturale che permetteva l'attracco a imbarcazioni anche di stazza rilevante, mentre l'approdo senigalliese, per via del fondale basso e sabbioso, consentiva l'accesso in città delle sole imbarcazioni di media e piccola grandezza. Dunque per la fiera è sempre stata essenziale e dominante la presenza dei navigatori anconetani che accoglievano nel loro porto navi di grande stazza e una volta effettuato il trasbordo, trasportavano le merci a Senigallia su legni di medie dimensioni. Questa tappa garantiva importanti introiti ad Ancona, specialmente dagli anni Trenta del Settecento quando grazie alla concessione del porto franco il capoluogo marchigiano visse un intenso sviluppo commerciale verso ponente e le potenze commerciali occidentali che solcavano i mari con imbarcazioni gigantesche,

¹²M. Cassani, *La fiera di Senigallia 1458-1869 tra storiografia e epoche comunali*, Consiglio regionale delle Marche, Ancona 2020, p.41

per portare a Senigallia i propri prodotti, rinomati per la loro qualità, si avvalevano proprio dello scalo dorico.

2.3 Rapporti con Venezia

Nel XVIII secolo la Fiera di Senigallia raggiunse il suo massimo splendore e la sua rilevanza permise la creazione di relazioni commerciali tra la città e la Regina dell'Adriatico: Venezia.

Il rapporto con i veneziani non fu sempre amichevole. Nel 1643, durante il conflitto per il possesso del Ducato di Castro tra lo Stato pontificio e il Ducato di Parma, Venezia che congiuntamente a Modena e Firenze appoggiava la famiglia Farnese, decise di attaccare Senigallia. All'imbocco del porto canale comparvero due galeazze e nove galere che aprirono il fuoco sulla città. La risposta dei senigalliesi non si fece attendere: dalla Rocca roveresca le artiglierie difensive colpirono in pieno una nave veneta e l'attacco fu respinto. Ciò fu motivo di vanto per i senigalliesi che erano riusciti a fermare una grande potenza come Venezia e, anche a distanza di decenni, ogni qual volta che durante la fiera fosse sorta una disputa tra veneziani e senigalliesi, questi ultimi non esitavano a utilizzare questo argomento per schernire i lagunari.

Tuttavia nella seconda metà del '600 Venezia divenne la città più presente in fiera: le sue grandi ditte commerciali dominavano le compravendite e avendo molte piazze di rifornimento e di smaltimento delle merci conducevano gli affari in base alla

situazione del mercato¹³: dalla Serenissima provenivano specialmente tavole da costruzione e travi, droghe e, dopo l'abolizione delle private, anche i rinomatissimi vetri lagunari. Un'altra figura veneziana di rilievo erano i paroni di Chioggia ovvero degli armatori che si occupavano solamente di trasferire le mercanzie a Senigallia. Che fosse un lavoro piuttosto redditizio lo si deduce dalla loro presenza in fiera, seconda solamente a quella dei trasportatori anconetani. Ogni estate infatti circa 40 imbarcazioni chioggette, che di solito svolgevano più viaggi, collegavano il litorale veneto con Senigallia.

Importantissima era la partecipazione dei mercanti incettatori. Essi provenivano dai possedimenti veneziani della Dalmazia e dalle isole greche. Era loro solito vendere a qualunque condizione tutto ciò che portavano a Senigallia per poi acquistare la maggior quantità possibile di merci occidentali e rivenderle in regime di quasi monopolio nei loro paesi. I mercanti di vestiario vendevano loro abiti che in Italia erano considerati fuori moda. Fu soprattutto la partecipazione di questi mercanti incettatori a favorire lo sviluppo internazionale della fiera: in questa maniera Senigallia divenne nodo centrale di scambio tra Occidente e Oriente. Venezia dal canto suo, con l'approdo dei levantini direttamente a Senigallia vedeva limitati i traffici nel suo porto e le imbarcazioni provenienti dai territori dominati non pagavano dazi come previsto dai regolamenti veneziani. Il governo della Serenissima decise di non intervenire poiché riteneva Senigallia il male minore rispetto ai porti rivali di Trieste e di Ancona. Inoltre, dopo la costruzione del lazzeretto di Ancona, per evitare soprusi da parte degli anconetani nei confronti della Fiera di Senigallia, il Magistrato della sanità

¹³ M. Cassani, *La fiera di Senigallia 1458-1869 tra storiografia e epoche comunali*, Consiglio regionale delle Marche, Ancona 2020, p.78

di Venezia si mobilitò per la costruzione di un lazzaretto a Senigallia, un proposito che però cadde nel vuoto.

Magistrato della sanità che per timore della peste più volte limitò il commercio con lo Stato Pontificio che era solito imporre restrizioni più leggere. Ricordiamo che per il diffondersi del contagio a Costantinopoli, Smirne e Zante nel 1728 e a Messina nel 1743 fu proibito, a pena capitale, a ogni suddito della Repubblica di partecipare alla fiera che comunque veniva autorizzata dalla Consulta di Roma anche se con interdizioni di alcune provenienze. Di conseguenza le fiere nelle estati di quegli anni furono enormemente ridimensionate, nonostante ciò si registravano ugualmente arrivi dei paroni di Chioggia e di alcune imbarcazioni levantine.

Al capoluogo veneto, nel XVIII secolo, viene assegnata anche una importante carica per la sicurezza della fiera: quella del Capitano del Golfo. Un magistrato veneziano era incaricato di rendere sicura la navigazione attorno a Senigallia, pattugliando la costa con alcune galere. Infatti, sino al 1815, frequenti furono le incursioni dei corsari che, appostati poco fuori il porto canale, attaccavano i pescherecci appena salpati per la battuta di pesca, rapendo i pescatori senigalliesi e di conseguenza, per il loro rilascio era richiesto un oneroso riscatto alla città.

La partecipazione della Dominante alla fiera di Senigallia si ridimensionò parallelamente al suo declino. Dal 1797, con l'annessione all'Impero asburgico, Venezia perderà l'autorità sulla navigazione nel suo golfo e il suo commercio sarà annientato per i troppi dazi e imposte¹⁴. Di ciò ne trarrà vantaggio l'asse Trieste-Ancona che diventeranno le città più presenti alla fiera nell'ultimo secolo della sua esistenza.

¹⁴S. Anselmi, *Trieste e altre piazze mercantili nella Fiera di Senigallia, 1802-1815*, Cassa di risparmio di Jesi, Jesi 1970, p.439

Capitolo 3

La decadenza del XIX secolo

3.1 L'ascesa di Trieste

Intorno al 1790 Trieste, importante porto dell'Impero asburgico, esce dall'ombra di Venezia e diventa la grande protagonista del commercio dell'Adriatico. Questo risultato fu ottenuto grazie all'intuizione del sovrano Carlo VI che, in un secolo in cui tutti gli stati optavano per l'applicazione di strategie protezionistiche, aveva posto al centro della propria politica l'incentivazione al commercio che era poi rimasta in attuazione durante tutto il XVIII secolo con la "Dichiarazione sulla libera navigazione in Adriatico" del 1717 e la concessione del porto franco alla città nel 1719.

Trieste, in un primo periodo, ebbe una modesta e costante partecipazione alla Fiera di Senigallia: essa riforniva la fiera di manufatti che provenivano dal suo entroterra, introducendo lavori in ferro provenienti da Lubiana e Gorizia, ma anche oggetti in legno, travi e quando non erano presenti monopoli, anche i rinomati cristalli di Boemia.

Forte di solidi legami economici con l'Inghilterra, Trieste riforniva massicciamente i porti italiani con derrate coloniali e altri generi di primaria importanza.¹⁵ Queste merci giungevano in grandi quantità anche in fiera, che grazie al porto franco visse il suo ultimo periodo di floridezza nei primissimi anni dell'800, ma subì un forte ridimensionamento in età napoleonica, quando la proibizione alla distribuzione di merci inglesi inflisse un duro colpo al commercio triestino. Negli anni di *entrepôt*, in

¹⁵ S. Anselmi, *Trieste e altre piazze mercantili nella Fiera di Senigallia*, 1802-1815, Cassa di risparmio di Jesi, Jesi 1970, p 440

particolare nel 1811 e 1812, la fiera si ridusse a un mercato propriamente locale rifornito quasi esclusivamente da mercanti anconetani. I senigalliesi vedevano compromessi i loro guadagni e definivano ‘morta’ la manifestazione commerciale. Dopo esser anch’essa stata occupata dalle truppe francesi, con la Restaurazione Trieste torna sotto gli Asburgo e riprendono i traffici marittimi verso il Levante, i paesi mediterranei e le Indie. Nel 1815, è l’attore principale della ripresa della manifestazione commerciale e diventa la città più presente in fiera, portando in città 63 imbarcazioni contro le 56 della vicina Ancona che per la prima volta vede sorpassato il numero delle proprie imbarcazioni impegnate alla Fiera di Senigallia. I triestini offrivano tele, cuoio, droghe d’ogni specie e coloniali, i rinomati filamenti equini austriaci, ma anche tabacchi, canapa per corde e il ricercato cotone. Con l’acquisizione delle coste illiriche da parte dell’Austria-Ungheria, saranno i mercanti triestini che riforniranno la Fiera di Senigallia con merci provenienti dalla Dalmazia, una volta dominata da Venezia.

Inoltre dal 1838 si consolidò il legame tra le due città. Infatti nel periodo di fiera, un battello a vapore, con scali a Pesaro e Venezia, collegava quotidianamente Senigallia e Trieste; dunque da queste città oltre ai mercanti, arrivavano anche semplici visitatori, che comodamente in giornata potevano raggiungere Senigallia e compiere acquisti.

3.2 La vita a Senigallia

Nel corso dell’800 la fiera visse un lento e progressivo declino, che sarà percepibile da metà secolo. Per cercare di riportare fama e partecipazione all’evento, nel 1825

l'amministrazione senigalliese decise di acquistare e restaurare il teatro. Costruito a metà '700 all'interno dell'antico torrione San Martino e di proprietà di privati esso offriva spettacolo e momenti di divertimento a coloro che stanziavano a Senigallia nel periodo di fiera, ospitando grandi artisti come Gioacchino Rossini. Con la sua ristrutturazione divenne una cornice all'avanguardia per l'epoca. Le sue stagioni liriche avevano in programma esibizioni di formidabili talenti tra cui Vincenzo Bellini e il patriota Giuseppe Verdi. Il Teatro Comunale assunse una così notevole importanza per Senigallia che, nel 1837, anno in cui la fiera non si svolse per una sospetta epidemia di colera, fece registrare il tutto esaurito negli affitti anche di abitazioni private dimostrando come lo stesso Teatro potesse essere, da solo, una buona fonte di reddito¹⁶. Nel 1839 quando venne distrutto da un incendio, il comune non esitò a effettuare un altro considerevole investimento, facendo costruire sulle sue ceneri il teatro La Fenice.

Dai mercanti della zona del porto e dalle loro storie, Carlo Goldoni trasse ispirazione per la composizione nel 1760 del libretto dell'opera "La fiera di Sinigaglia", ambientata proprio nell'ultimo giorno di fiera, ma che mai fu recitata nella città che la ispirò.

Nel corso dei secoli nessun componente del ceto medio-alto senigalliese investì i proventi ottenuti dalla celebrazione della fiera nell'industria. Ciò impedì lo sviluppo di fabbriche nel territorio che a metà '800 vedeva presenti soltanto poche manifatture che impiegavano un numero irrilevante di operai. La mancanza di lavoro e il crollo del prezzo del grano determinarono in quegli anni, nei quali Senigallia era abitata da circa 16000 persone di cui la metà contadini, un'accentuata congestione della zona centrale.

¹⁶M. Bonvini Mazzanti, *Senigallia*, Quattroventi, Urbino 1998, p.178

Anche l'entroterra marchigiano era poco industrializzato e più in generale, tutto lo Stato pontificio lo era rispetto agli stati dell'epoca; un chiaro esempio lo si ritrova nel commercio dei pannilana, i panni prodotti a Matelica emanavano un odore sgradevole di olio, rimanevano folti di lana più del dovuto e avevano un prezzo maggiore dei pannilana di Hort (Ungheria) e Bristol che erano di maggior qualità e avevano una considerevole domanda. Anche per questi motivi negli ultimi anni di fiera si ebbe che il valore dei beni esportati corrispose alla metà di quelli importati.

Lo sviluppo della strada ferrata infliggerà un ulteriore colpo alla Fiera di Senigallia. Alle nascenti industrie e manifatture rimase più comodo e sicuro far viaggiare su ferro le proprie merci verso un determinato cliente finale. Così la fiera vide cessare la sua funzione di punto di incontro di grandi mercanti e divenne in questo periodo, un centro di scambio marginale tanto che nel 1857, in fase di progettazione della ferrovia Bologna-Ancona, l'amministrazione senigalliese chiese al governo pontificio di non collocare la linea ferrata nella zona collinare fuori Senigallia per non danneggiare l'agricoltura che nel frattempo era diventata la principale se non l'unica fonte di sostentamento della città¹⁷. La proposta era quella di farla transitare lungo il litorale, con l'intento di non far rimanere esclusa Senigallia dalle comunicazioni, consapevole del fatto che con la costruzione del ponte ferroviario sul Misa si sarebbe impedito per sempre l'ingresso a barche di medie dimensioni fino a dentro la città e si sarebbe costruita una barriera, valicabile solo in pochi punti, tra la città e il mare. Dietro questa richiesta c'era l'ambizione di incrementare la propensione al turismo balneare della città situando la stazione direttamente nei pressi della spiaggia. A metà '800 il turismo balneare era un turismo di nicchia, rivolto unicamente ai membri dell'alta società, tra

¹⁷ A. Polverari, *Senigallia nella storia, Evo contemporaneo*, Edizioni 2G, Senigallia 1981, p.314

cui importanti prelati, che volevano vivere un periodo di riposo dalla routine quotidiana; mentre alla fine del secolo divenne la principale fonte di sostentamento della città. Contro ogni previsione nel 1861, anno dell'unificazione del Regno d'Italia, l'evento commerciale acquisì brillantezza: l'inaugurazione della ferrovia Bologna-Ancona consentì l'arrivo in città di una moltitudine di visitatori che s'intrattenevano anche per le manifestazioni teatrali¹⁸ e competizioni ippiche.

Nel 1869 si svolse per l'ultima volta la fiera con i suoi secolari privilegi e la città, che l'ha vista nascere, ne ha curato lo sviluppo e ne ha colto i suoi migliori frutti, non si preparò per nulla all'eventualità della sua fine. Dopo l'abolizione della franchigia, la Fiera Nazionale, la stagione balneare e la pesca consentirono a quasi tutti i cittadini di sopravvivere nella stagione estiva, ma resta il fatto che Stato italiano, Chiesa Cattolica e Società di Mutuo Soccorso istituirono a Senigallia alcuni enti assistenziali, come la "Banca di prestito contro deposito di oggetti lavorati" per aiutare gli artigiani, l'Opera Pia Mastai Ferretti per sostenere l'occupazione femminile e una mensa economica che distribuiva oltre 500 minestre al giorno sfamando così i cittadini senza reddito nei mesi invernali.

¹⁸M. Bonvini Mazzanti, *Senigallia*, Quattroventi, Urbino 1998, p.204

Conclusioni

Fiera di Senigallia, evento che concesse alla città visibilità internazionale, la cui essenza delineò l'identità della città; ogni anno con ansia e timori i senigalliesi per sopravvivere nella stagione invernale speravano nella consueta concessione della franchigia. A distanza di secoli i cittadini confidano nel buon esito della stagione turistica che si ripercuote su molte attività economiche della città, per poi continuare a vivere nella tranquilla città nel resto dell'anno.

Oggi la tradizione fieristica è rievocata ogni fine di agosto con la Fiera di Sant'Agostino che, già in epoca moderna, si svolgeva successivamente alla Fiera della Maddalena ed era principalmente rivolta al commercio di bestiame.

Mentre la "Fiera di Sinigaglia" diede il nome al mercatino delle pulci che dall'800 anima il quartiere dei Navigli a Milano.

Si è consapevoli che le nuove generazioni troppo spesso ignorano il corso degli eventi che determinarono la storia della terra in cui viviamo. Ispira malinconia il sapere che la quasi totalità dei giovani senigalliesi non conosca, neanche per sentito dire, la storica e maestosa Fiera della Maddalena che tanto lustro diede alla città.

Appassionato di storia ho effettuato questo studio, sono stato lieto di conoscere nel dettaglio le vicende di ogni via, piazza e strada della città. Con queste conoscenze acquisite camminando per il centro storico, guardando i palazzi e i monumenti storici rimarrà impossibile non immaginarmi la frenesia, le grida e le disposizioni di barche e merci che caratterizzavano lo svolgimento della fiera dove l'accoglienza e il confronto tra i cittadini del mondo generava ricchezza e preziosa sapienza.

Matteo Prencipe

Bibliografia

Sergio Anselmi, *Trieste e altre piazze mercantili nella Fiera di Senigallia, 1802-1815*

Cassa di risparmio di Jesi, Jesi 1970

Marinella Bonvini Mazzanti, *Senigallia*, Quattroventi, Urbino 1998

Marco Cassani, *La fiera di Senigallia 1458-1869 tra storiografia e epoche comunali*,

Consiglio regionale delle Marche, Ancona 2020

Roberto Marcucci, *La fiera di Senigallia*, Giuseppe Cesari, Ascoli Piceno 1915

Alberto Polverari, *Senigallia nella storia, evo medio, evo moderno, evo contemporaneo*, Edizioni 2G, Senigallia 1981